

Urge un cambio di paradigma per la progettazione degli spazi dell'esecuzione penale, oltre il Piano straordinario per l'edilizia penitenziaria in corso.

di Cesare Burdese

La progettazione penitenziaria italiana appare ancora largamente ancorata al paradigma dell'edificio carcere monolitico, concepito come risposta spaziale sostanzialmente uniforme a una popolazione detenuta profondamente eterogenea.

A differenti condizioni personali, livelli di autonomia, bisogni di cura, esigenze trattamentali e percorsi di esecuzione penale continua a corrispondere prevalentemente un unico modello edilizio.

Questa impostazione riflette un ritardo culturale della progettazione penitenziaria e pone una questione che non è soltanto architettonica, ma riguarda il modo stesso di concepire l'esecuzione della pena.

Il primo livello è politico e culturale: superare l'idea del carcere come risposta unica e ordinaria, riconducendolo alla funzione di *extrema ratio* e riconoscendo la necessità di una pluralità di forme e luoghi dell'esecuzione penale.

Il secondo livello è ordinamentale: tradurre nello spazio lo statuto costituzionale della persona detenuta, assumendo come riferimenti centrali gli articoli 27 e 32 della Costituzione.

L'articolo 27, attraverso il principio di umanità della pena e la sua finalità rieducativa, richiede uno spazio capace di sostenere dignità, responsabilizzazione e reinserimento.

L'articolo 32, riconoscendo la salute come diritto fondamentale e imponendo il rispetto della persona umana, richiede un ambiente penitenziario attento a salute, benessere e qualità delle condizioni di vita.

A questi principi si affianca l'individualizzazione del trattamento, superando l'idea di uno spazio uniforme per persone e percorsi differenti.

La prospettiva riguarda infine tutti coloro che abitano, lavorano e accedono al carcere, perché dignità, salute, sicurezza e qualità delle relazioni definiscono la qualità complessiva dell'ambiente penitenziario.

Il terzo livello è territoriale e progettuale: superare il modello del carcere come edificio chiuso e indifferenziato, costruendo un sistema articolato di luoghi dell'esecuzione penale, differenziati per funzioni, livelli di sicurezza, grado di autonomia e percorsi delle persone, e integrati, per quanto possibile, con il territorio e con la comunità.

Questa prospettiva rende necessario andare oltre i criteri prevalenti del Piano straordinario per l'edilizia penitenziaria attualmente in corso, che risponde a un'emergenza reale attraverso l'incremento della capacità ricettiva, l'ampliamento di istituti esistenti, la realizzazione di nuovi padiglioni e moduli detentivi e il recupero di posti non disponibili.

Stando alle fonti ministeriali, il Programma del Commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria prevede, nel triennio 2025-2027, oltre 4.600 nuovi posti detentivi attraverso quattro linee di intervento.

Tra queste, la sola linea dedicata all'ampliamento di 21 istituti penitenziari prevede 1.944 nuovi posti; ulteriori circa 1.900 posti dovrebbero essere recuperati attraverso il ripristino di camere detentive oggi inutilizzabili.

Nel quadro complessivo degli interventi pubblici programmati per l'edilizia penitenziaria, riguardante esclusivamente gli istituti penitenziari per adulti, includendo anche quelli del Ministero della Giustizia e del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, il Programma stima oltre 10.900 nuovi posti nel triennio 2025-2027, per una spesa complessiva superiore a 1,3 miliardi di euro.

Tale risposta può contribuire ad affrontare il problema quantitativo del sovraffollamento, ma non può esaurire il problema qualitativo e strutturale dell'architettura penitenziaria.

L'aumento dei posti, il recupero di spazi e la costruzione di nuovi padiglioni non determinano necessariamente un cambiamento del paradigma spaziale e organizzativo se continuano a riprodurre, sia pure in forme aggiornate, la logica dell'istituto custodiale come risposta principale e sostanzialmente uniforme.

Il salto culturale richiesto consiste pertanto nell'affiancare alla risposta emergenziale una diversa capacità di programmazione, capace di interrogarsi preliminarmente su quali luoghi debbano essere costruiti, per quali persone, per quali percorsi e per quali finalità dell'esecuzione penale.

In questa prospettiva, la questione non consiste semplicemente nel progettare un carcere migliore, ma nel costruire un sistema differenziato di luoghi per l'esecuzione penale, nel quale possano trovare collocazione, secondo le specifiche condizioni e i percorsi delle persone, istituti a diversa intensità custodiale, strutture residenziali, comunità, luoghi per la cura e il trattamento, spazi per il lavoro e la formazione, strutture di transizione e reinserimento e altre forme maggiormente aperte e integrate nel territorio.

L'obiettivo non è quindi la sostituzione indiscriminata del carcere con altre strutture, ma la possibilità di disporre di risposte spaziali diverse per esigenze diverse, evitando che l'uniformità dell'offerta edilizia determini l'uniformità del trattamento.

Il passaggio richiesto è dunque da una politica edilizia fondata principalmente sulla quantificazione dei posti a una politica del costruito capace di considerare contemporaneamente quantità, qualità, differenziazione, appropriatezza e risultati.

Non si tratta di contrapporre l'esigenza di aumentare la capacità ricettiva alla necessità di innovare il sistema, ma di fare in modo che ogni investimento edilizio costituisca anche un'occasione di trasformazione del modello.

In questo senso, il Piano in corso può rappresentare un punto di partenza, ma non il limite culturale della progettazione penitenziaria.

A questo primo cambiamento di paradigma deve corrispondere un secondo passaggio, relativo alla progettazione e alla valutazione del costruito.

Se la pena deve tendere alla rieducazione, non essere contraria al senso di umanità e rispettare la salute della persona, occorre poter verificare in quale misura gli spazi nei quali viene eseguita la pena siano coerenti con tali finalità.

Da qui nasce la necessità di elaborare un dispositivo di valutazione dell'impatto costituzionale del costruito penitenziario.

La funzione di tale dispositivo appartiene a un livello propriamente metodologico e operativo: tradurre i principi costituzionali e gli obiettivi dell'esecuzione penale in criteri osservabili e verificabili; analizzare le caratteristiche spaziali e ambientali dei progetti; confrontare soluzioni differenti; individuare criticità e potenzialità; simulare gli effetti attesi; e verificare, dopo la realizzazione, la corrispondenza tra risultati previsti e risultati effettivamente prodotti.

Gli obiettivi di merito della valutazione devono rimanere distinti dagli strumenti attraverso i quali vengono perseguiti.

Essi riguardano, tra gli altri, la tutela della dignità e della salute, la qualità delle condizioni di vita e di lavoro, la sicurezza, la privacy, l'autonomia e la responsabilizzazione, la socialità, le relazioni familiari e affettive, il lavoro, la formazione, il trattamento, il rapporto con la natura, l'accessibilità e il rapporto con il territorio.

Gli strumenti di valutazione, invece, comprendono analisi interdisciplinari, simulazioni, realtà virtuale, osservazione comportamentale, valutazioni psicologiche e ambientali, dati sanitari e organizzativi, metodologie evidence-based e verifiche post-occupative.

Il dispositivo dovrebbe quindi operare a sua volta su più livelli: strategico, per valutare la coerenza delle politiche e dei programmi edilizi con il paradigma dell'esecuzione penale; territoriale, per confrontare la distribuzione e la complementarità delle diverse strutture; tipologico e architettonico, per verificare la capacità degli edifici e degli spazi di rispondere alle specifiche popolazioni e funzioni; ambientale e comportamentale, per studiare gli effetti dell'ambiente sulle persone; gestionale e organizzativo, per verificare il rapporto tra configurazione spaziale, sicurezza, lavoro degli operatori e funzionamento dell'istituzione; post-occupativo, per misurare gli effetti reali e alimentare il processo di apprendimento.

La dimensione interdisciplinare costituisce la condizione scientifica della proposta.

Architettura, diritto penitenziario, psicologia ambientale e dinamica, neuroscienze, medicina, sociologia, criminologia, pedagogia, scienze dell'organizzazione e progettazione del paesaggio devono concorrere alla costruzione di un quadro conoscitivo capace di superare la tradizionale separazione tra progettazione, trattamento e ricerca.

L'obiettivo non è introdurre un nuovo modello tipologico né sostituire la normativa con un sistema di punteggi.

Al contrario, il dispositivo dovrebbe rendere possibile la sperimentazione di soluzioni differenti, purché gli effetti e la coerenza con gli obiettivi costituzionali possano essere argomentati e verificati. La conformità normativa rimane una condizione necessaria, ma non esaurisce la valutazione della qualità costituzionale del progetto.

Ne deriva un ulteriore livello, culturale e formativo.

La costruzione di un simile dispositivo richiede infatti una nuova cultura dell'architettura penitenziaria, fondata sulla ricerca, sul confronto interdisciplinare, sulla formazione specialistica, sulla raccolta sistematica dei dati e sulla valutazione degli edifici durante il loro effettivo funzionamento.

Il carcere dovrebbe così diventare un tema strutturale della ricerca architettonica e non rimanere prevalentemente confinato nella dimensione tecnica dell'edilizia pubblica.

L'intero processo conduce a una distinzione fondamentale tra finalità e mezzi.

La finalità ultima è rendere concretamente possibile una pena rispettosa della persona, orientata alla rieducazione, alla salute, alla responsabilizzazione e al reinserimento.

Il superamento del carcere monolitico, la differenziazione delle risposte territoriali, la progettazione evidence-based e il dispositivo di valutazione costituiscono invece i mezzi attraverso i quali verificare e perseguire tale finalità.

Il cambio di paradigma può quindi essere sintetizzato in una sequenza:

dalla risposta unica alla pluralità delle risposte;
dall'emergenza quantitativa alla programmazione qualitativa e differenziata;

dall'edificio carcere al sistema territoriale dell'esecuzione penale; dall'uniformità all'individualizzazione; dalla custodia come paradigma dominante alla composizione tra sicurezza, dignità, salute e trattamento; dalla conformità normativa alla verifica degli effetti; dalla progettazione intuitiva alla progettazione evidence-based; dalla costruzione come punto di arrivo alla valutazione come processo permanente.

In questo quadro, la valutazione dell'impatto costituzionale del costruito penitenziario non rappresenta semplicemente un nuovo strumento di controllo del progetto.

Rappresenta la possibilità di introdurre, nel processo di trasformazione dell'edilizia penitenziaria, un livello di verifica capace di mettere in relazione ciò che la Costituzione prescrive, ciò che l'ordinamento richiede, ciò che la società decide, ciò che la politica programma, ciò che l'architettura costruisce e ciò che le persone concretamente sperimentano.

Alassio 27 settembre 2026